

## GLI EGIZIANI E LE LINGUE DEGLI ALTRI

Sergio DONADONI

In un passo ben noto, Erodoto racconta come Psammetico organizzasse una classe di "interpreti" (*hermēnees*) nella società egiziana oltre quelle di cui fino allora era stata tradizionalmente composta<sup>1</sup>. Questi interpreti ereditari hanno la specifica funzione di assicurare le connessioni fra Egiziani e Greci, e può darsi che perciò la loro organizzazione appaia particolarmente importante a quell'Erodoto che doveva dipendere per la sua informazione durante il suo viaggio. Ma, insieme, vien fatto di chiedersi se questa sollecitudine linguistica di Psammetico non rientri nel quadro di quegli interessi che, sempre nel racconto di Erodoto, lo avrebbero spinto a ricercare quale fosse la più antica lingua parlata fra gli uomini<sup>2</sup>, o - ancor più - se anche in questo caso non avvenga quel che certo riconosciamo come tipico del modo in cui ci giungono le notizie dall'Egitto a partire dal momento in cui i Greci vi mettono piede: il tono aulico, - lentamente e cautamente allusivo nella migliore delle ipotesi - delle testimonianze egiziane, che filtrano le notizie in funzione di un certo effetto già scontato di tendenza tipizzante e che narra o omette particolari e casi concreti con criterii di coerenza con un certo quadro ideale che si vuole evocare, è sostituito da una curiosità concreta per lo specifico. Dei sovrani saitici sappiamo una serie di casi positivi e negativi - ma comunque non "tipici" - per il solo fatto che la loro storia ci viene raccontata da Greci. Un interesse per la lingua degli stranieri potrebbe essere un atteggiamento fuori dal decoro tradizionale, e perciò non tramandato da fonti egiziane anche nel caso che esso avesse avuto luogo in altri momenti e verso altri popoli che non nell'età saitica e nei rapporti con i Greci.

Un esame della documentazione, per poco abbondante ed ellittica che essa sia, sembra mostrare che non è questo il caso, e che Erodoto ha bene fiutato quanto di nuovo ci fosse nella iniziativa del sovrano saitico. Riprendiamo noi, ora, il

<sup>1</sup> Hdt. II.154,2.

<sup>2</sup> Hdt. II.2.

filo e giustifichiamo l'intuizione dello storico greco.

\*

\* \* \*

Innanzitutto: per gli Egiziani, come esistono lingue diverse, e che funzione hanno nel cosmo? Il più antico testo che risponda a questa domanda è, come è noto, l'inno ad Aten:

"E i paesi stranieri, la Siria, la Nubia, la Terra d'Egitto / Tu hai collocato ogni uomo al suo posto, hai provveduto ai suoi bisogni / Ognuno con il suo cibo, e la durata della sua vita è contata / Le lingue sono divise in parlate, e i loro caratteri anche e le loro pelli / Tu hai differenziato i popoli stranieri"<sup>3</sup>.

Le differenze linguistiche sono dunque un fatto assunto come obiettivo ed originario da una parte, e dall'altra nel quadro più ampio di una attività provvidenziale.

Tutta una serie di testimonianze di testi più tardi (fondamentalmente da Esna; ma anche un testo assai interessante da Hibis) è stata raccolta e studiata dal Sauneron<sup>4</sup> - e in tutti è sempre il creatore (in questo ambiente nella fattispecie Khnum) colui che nella sua opera demiurgica provvede anche a che ciascuno abbia la sua lingua.

All'Egitto manca la drammaticità della "Babele": il parlar lingue diverse non è una punizione ma un dono. E da parte egiziana si riconosce che lo stesso dio è quello che ha provveduto ai barbari e a loro: così come già a Tell el Amarna si era detto della pioggia, che Aten ha fatto che scendesse per gli stranieri:

"Il Nilo del cielo è tuo (dono) per gli stranieri, e per tutti gli animali del deserto che camminano sui piedi"<sup>5</sup>.

Ma a Tell el Amarna si era aggiunto: "Ma il Nilo (cioè quello vero) viene dalla Duat (il mondo sotterraneo) per l'Egitto"; e si erano così prese le distanze da quell'altro Nilo che "fa onde sui monti come un mare". In modo analogo, anche per quanto è delle lingue, il demiurgo le ha create per i singoli popoli - ma il verbo a doperato è *pn*<sup>c</sup> "capovolgere", *stn* "sviare"<sup>6</sup>: viene in mente subito quella descrizione dell'Eufrate come del fiume "dalla corrente rovesciata, che cala a valle scorren-

<sup>3</sup> M. Sandman, *Texts from the Time of Akhenaten*, Bruxelles 1938, p. 95.

<sup>4</sup> S. Sauneron, *La différenciation des langages d'après la tradition égyptienne*: BIFAO, 60 (1960), pp. 31 segg.

<sup>5</sup> Sandman, *ibid.*

<sup>6</sup> Sauneron, *cit.* p. 40.

## Gli Egiziani e le lingue degli altri

do a monte"<sup>7</sup>. C'è sempre la condiscendenza un po' altezzosa di cui si colora anche l'*humanitas* egiziana.

Ma delle differenze linguistiche fra i popoli le cause sono - sempre in ambiente religioso - attribuite anche all'opera di Thot<sup>8</sup>, il dio della scrittura, delle "parole divine", dell'amministrazione, dei conti, il quale è, in inni del regno nuovo, "Colui che ha differenziato la lingua di un paese da quella di un altro", "colui che ha distinto la lingua di ogni paese straniero". Che al dio della parola si attribuisse la creazione delle lingue può essere ovvio, anche se è stato proposto da Gunn<sup>9</sup> che il participio perfettivo ("che ha distinto") valga come spia di una allusione a un qualche mito che parlasse dell'origine delle lingue e in cui Thot avesse parte di protagonista: cosa che forse sarebbe, anche, nel carattere suo, come di dio che interviene a trovar soluzioni eque e accettabili nelle controversie divine, dal racconto della lite di Horo e Seth a quello della pacificazione dell'Occhio di Ra. Comunque, se su questa ipotesi vaga è ovvio che è meglio non costruir nulla, resta il fatto che alle lingue come problema cosmico si appunta l'interesse egiziano.

\*

\*

\*

Se tale interesse raggiunge il cielo del mito, avrà le sue radici nella terra della storia (e del quotidiano). Ed è facile vedere come l'esperienza linguistica egiziana nasca da una concreta esigenza di rapporti con popolazioni diverse. Già l'Egitto protostorico si configura come un'isola compatta e unitariamente chiusa in sé, e insieme come capace di prendere contatti con "altri": i Nubiani, i Libici, gli Asiatici del Sinai o della costa palestinese e siriana - ma su un piano che si configura fundamentalmente come pratico. Non risultano curiosità per altrui civiltà, e se ciò che viene di lontano è per tale sua natura già oggetto di meravigliata compiacenza (e lo mostra la parentela in egiziano fra queste parole)<sup>10</sup>, si tratta di materie prime che aspettano di entrare nel mondo della cultura attraverso l'opera degli artigiani d'Egitto. Non si portano dietro un alone di diversa civiltà altro che in casi eccezionali (come le navi "giblite", che son quelle di alto mare).

Il tono pragmatico di questo rapporto appare dall'unica serie di titoli in cui si faccia menzione di rapporti con lingue altrui: *hrp*<sup>10</sup> "comandante degli

<sup>7</sup> Urk. IV.85.14.

<sup>8</sup> J. Černý, *Thoth as Creator of Languages*: JEA, 34 (1948), pp. 121 seg.

<sup>9</sup> Ibid. p. 121 n. 3.

<sup>10</sup> E. Graefe, *Untersuchungen zur Wortfamilie bj3*, Köln 1971.

«", *shd* " ispettore degli «", *mr* "soprastante agli «". Chi siano questi «w, dopo la prima lontana ricerca del Gardiner<sup>11</sup>, che ha portato alla tradizionale traduzione della parola con "interpreti", è stato ridiscusso fra il Goedicke e il Fischer<sup>12</sup>, con un punto di incontro nella formulazione che "the safest conclusion is that the «w were, in most cases, Egyptianized foreigners, who were used not only as interpreters but as scouts, spies, agents, couriers and foremen of mercenaries". Tutta questa ampia gamma di rapporti, corretti o meno, con il mondo circostante è affidata a persone che - al di fuori dei nessi in cui appaiono coi loro soprastanti, ispettori e così via - son nominati solo *una* volta in tutto il periodo del regno antico: manovalanza dell'interpretariato, per così dire, che assolve a compiti pratici sotto la guida di altri funzionari connessi, invece, con la Corte<sup>13</sup>. Questi *mrw*-« appaiono dovunque ci siano connessioni con l'estero: sui graffiti di Korosko come sulle navi che arrivano dalla Siria a Sahura, come sui graffiti del Sinai. Ma, anche se onnipresenti, in certo senso stanno a mostrare quanto poco aperto sia il mondo egiziano alle espressioni altrui, visto che l'esperienza di queste vien delegata a un piccolo numero di specialisti senza particolare autonomia.

Dal regno antico sappiamo relativamente molto di rapporti dell'Egitto con il mondo circostante: spedizioni in Nubia che comportano - dichiaratamente - trattative con i principi della regione, spedizioni sulla costa palestinese, organizzazione entro l'Egitto di stranieri come militari: ma tutto resta epidermico rispetto alla struttura del paese.

Una più profonda esperienza affiora (o, almeno, è testimoniata) nell'età seguente, fra il primo periodo intermedio, il regno medio, il secondo periodo intermedio. E' un'età di frontiere deboli per certi periodi, di impostazioni espansionistiche per altri: e, cioè, un'età che pone faccia a faccia Egiziani e stranieri, fuori dal quadro delle spedizioni tradizionali. E' l'età in cui i "Testi di Esecrazione" mostrano una cognizione così esatta di geografia politica nubiana e siriana che non può essere fatta di sentiti-dire, e in cui (e in questo caso è per noi più importante) si pone come problema di metodo quello della trascrizione in geroglifici di nomi

<sup>11</sup> E.A. Gardiner, *The Egyptian Word for 'Dragoman'*: PBSA, 37 (1915), pp. 117 segg.

<sup>12</sup> H. Goedicke, *The Title (mr '3) in the Old Kingdom*: JEA, 46 (1960), pp. 60 segg.; H. Fischer, *Inscriptions from the Coptite Nome*, Rome 1964, pp. 28 segg.; H. Goedicke, *An additional note on '3 "foreigner"*: JEA, 52 (1966), pp. 172 segg.

<sup>13</sup> E. Martin-Pardey, *Untersuchungen zur ägyptischen Provinzialverwaltung bis zum Ende des Alten Reiches*, Hildesheim 1976, pp. 188 segg.

e parole di altre lingue<sup>14</sup>. La "scrittura sillabica" pone la lingua degli altri come realtà anche fonetica da indagare, e permette la registrazione in ambito egiziano di fatti espressi in altre lingue. Oltre ai consueti stranieri che vivono in Egitto - e che vi mantengono le loro tradizioni, e forse la loro lingua, come nel caso dei sepolti nei campi di *Pan-graves* in Alto Egitto e dei titolari di alcune stele da Gebèlein<sup>15</sup> - ci sono gli Egiziani che risiedono all'estero. Tali sono quei funzionari al servizio dei principi di Kerma i cui documenti sono stati studiati dal Säve Söderbergh<sup>16</sup>, e quelli che alla corte del principe siriano presso cui trova rifugio Sinuhe faransi che egli vi "si trovi bene"<sup>17</sup> (come dice il principe stesso) perché vi sentirà parlare l'egiziano.

Sono avventurieri che cercano fortuna fuori casa - e, in fondo, tale è anche Sinuhe. Ma i funzionari a Kerma scrivono le loro pietre tombali in egiziano, i commensali di Ammienš parlano egiziano, Sinuhe riferisce i suoi casi nel testo più classico della letteratura egiziana: sradicati dal loro paese, e certo capaci di parlare la lingua di quelli in cui risiedono, non possono esprimersi - quando debbono tipizzarsi - che in egiziano.

La lingua straniera può servire a tipizzare, invece, animali. La famosa stele di Antef il Grande presso la sua tomba a El Taref porta cinque immagini di cani, tutti con nomi stranieri - probabilmente libici<sup>18</sup>. Tre nomi portano a fianco la traduzione egiziana, a dimostrare che si sa che cosa significino queste parole, e che a ragion veduta i cani sono stati denominati in una lingua diversa da quella degli "uomini" - come se stessi definivano gli Egiziani.

\*

\* \* \*

L'età dell'impero è organicamente quella in cui il rapporto con le lingue degli altri diviene - o dovrebbe divenire - una delle chiavi di volta della struttura della società. Ed infatti la documentazione ed i mezzi a disposizione crescono

<sup>14</sup> G. Posener, *Princes et Pays d'Asie et de Nubie*, Bruxelles 1940.

<sup>15</sup> Un elenco delle tombe di questo tipo in Egitto: T. Säve Söderbergh, *Ägypten und Nubien, Ein Beitrag zur Geschichte altägyptischer Aussenpolitik*, Lund 1941, pp. 136 seg. Cfr. H. Fischer, *The Nubian Mercenaries of Gebelein during the First Intermediate Period: "Kush"*, 9 (1961), pp. 44 seg.

<sup>16</sup> T. Säve Söderbergh, *A Buhen Stela from the Second Intermediate Period (Khartum n. 18)*: JEA, 35 (1949), pp. 50 segg.; Id., *The Nubian Kingdom of the Second Intermediate Period: "Kush"*, 4 (1956), pp. 54 segg.

<sup>17</sup> Sin. R.56.

<sup>18</sup> H.E. Winlock, *The Rise and Fall of the Middle Kingdom in Thebes*, New York 1947, p. 17.

assai più che nelle età precedenti, la possibilità di differenziare fatti e significati diversi si presenta a chi indaghi. La Corte, l'amministrazione, la letteratura, la religione sono luoghi di esperimenti di assai vario carattere e significato. L'Egitto vive di presenze straniere, nubiane siriane libiche e perfino egee - gli Egiziani vivono (a lungo e spesso) fuori dai loro confini. Non sono più avventurieri o membri di sporadiche missioni quelli che si trovano oltre frontiera, ma persone di ogni condizione e di ogni funzione. La Corte non si contenta più di impegnarsi a costituire elenchi di potentati contro i quali esercitare riti magici, ma tratta con altre corti, uniformandosi o almeno ispirandosi a tecniche di comunicazione consolidate fuori d'Egitto. Nella letteratura arrivano nuovi motivi di ispirazione, nuovi testi arricchiscono i formularii magici.

Il più vistoso simbolo di questo nuovo modo di avvicinarsi alle lingue altrui è dato certo dalla presenza in Egitto di tavolette in cuneiforme - che presuppongono dei lettori -, e dalla presenza di simili tavolette cuneiformi fuori d'Egitto, ma di provenienza egiziana - che presuppongono degli scribi. Tell el Amarna e Boğazköy provano che in Egitto si legge e si scrive l'accadico, nelle sue varianti diplomatiche e non solo l'accadico. E' troppo noto il contenuto di questi archivi per riparlare qui; ma si possono sottolineare alcuni tratti che li collocano nel profilo che qui ci interessa.

Prova dell'attenta lettura di un egiziano sono le tavolette Knudtzon 356/8<sup>19</sup> che ambedue contengono testi mitologico-letterari ("Adapa e il Vento del Sud"; "Nergal e Ereškigal") e sui quali appaiono segnati (dal lettore, ovviamente) i tipici "punti metrici" neoeziani in inchiostro rosso come aiuto alla comprensione. (Attraverso questi esercizi entra dunque in Egitto anche materiale letterario - e può venire a mente a questo proposito l'interpretazione del Vikentiev del racconto del Pastore e della Dea, un papiro che risale ancora alla XII dinastia, come rendimento egiziano del mito di Gilgameš)<sup>20</sup>.

Più difficili da valutare i frammenti di vocabolarii - di cui il più significativo viene da scavo e non da acquisto, e da casa privata e non dal palazzo reale<sup>21</sup>. Esso contiene parole egiziane scritte in cuneiforme e tradotte in accadico. E'

<sup>19</sup> J.A. Knudtzon, *Die El-Amarna-Tafeln*, Leipzig 1907-15.

<sup>20</sup> V. Vikentiev, *L'énigme d'un papyrus*, Le Caire 1940.

<sup>21</sup> S. Smith and C.J. Gadd, *A Cuneiform Vocabulary of Egyptian Words*: JEA, 11 (1925), pp. 230 segg. Altri frammenti trovati da Petrie ricordati da Knudtzon, *El-Amarna-Tafeln*, nn. 342, 343, 351. Cfr. E. Edel, *Zur Deutung des Keilschriftvokabulars EA. 368 mit ägyptischen Wörtern*: GM, 15 (1975), pp. 11 segg.

un prontuario - e, date le parole: numerali e oggetti - per elencare e compilare liste; ma non è facile stabilire se serva a un parlante egiziano o a un parlante accadico. Certo che, nell'impiego, la lingua di partenza è l'egiziano, volta a volta tradotto.

Per una non supina ricezione della lingua straniera (o per una non perfetta assimilazione) è ancora da notare che in questi testi cuneiformi si insinuano egizianismi. A suo tempo lo ha notato il Friedrich<sup>22</sup>, e ancor poco fa lo ha acutamente identificato per uno specifico caso il Liverani<sup>23</sup> (e là tale egizianismo influenza addirittura la lingua del corrispondente).

L'egiziano è, insomma, presente dietro questi testi e colora talvolta specificamente questa lingua ufficialmente convenzionale. Non potrebbe essere altrimenti, se si pensi alla realtà dei rapporti fra l'Egitto e gli altri stati, che comportano contatti reali di persone e definizioni di interessi reali. Si pensi alla presenza di diplomatici egiziani a Boğazköy notata dall'Edel<sup>24</sup>, o ai complessi rapporti fra la corte egiziana e quella hittita attestati dallo scambio di lettere fra re e re e fra regine e regine, in cui si inserisce (ad esempio) la pratica per l'invio a Khatti di un medico e di un ritualista egiziani<sup>25</sup>, che dovranno poi esercitare la loro attività in un ambiente linguisticamente diverso da quello loro consueto e naturale.

L'inserirsi dell'Egitto nella corrente di quelle che sono le abitudini linguistiche internazionali del tempo è per tanto più notevole per quanto avviene da posizioni politiche di forza - e in molti casi di superiorità, se non altro per quanto riguarda i vassalli della costa siro-palestinese. Ma è in ogni caso consono all'atteggiamento dell'imperialismo egiziano, formalmente rispettoso delle autonomie locali. Quel che forse è più importante, è che questo uso della lingua straniera è chiaramente limitato all'ambito della Corte, e a certe sue specifiche funzioni di rapporto verso l'esterno. E', per così dire, una specie di monopolio, perfettamente analogo al monopolio che dalla corte appunto è esercitato nei riguardi del commercio estero.

Se appena si lascia questo ambiente di relazioni diplomatiche, le cose sono assai diverse. A partire, d'altronde, dallo stesso ambiente ufficiale. E' ben no

<sup>22</sup> J. Friedrich, *Zu den keilschriftlichen ägyptischen Wörtern aus Boghazköi*: OLZ, 27 (1924), Sp. 704 segg.

<sup>23</sup> M. Liverani, *Farsi habiru*: VO, 2 (1979), pp. 65-77.

<sup>24</sup> E. Edel, *Neue keilschriftliche Umschreibungen ägyptischer Namen aus den Boğazköytexten*: JNES, 7 (1948), p. 17.

<sup>25</sup> E. Edel, *Zwei Originalbriefe der Königsmutter Tuja in Keilschrift*:

to il passo degli Annali di Thutmose III in cui si dice:

"Ecco, i figli dei capi e i loro fratelli eran portati in fortezza in Egitto. Ora, chiunque morisse fra questi capi, Sua Maestà faceva che suo figlio sorgesse al suo posto"<sup>26</sup>.

E una ricerca della Desroches Noblecourt<sup>27</sup> sui *hrdw n k3p*, "i bambini della nursery (regale)" mostra che in genere si tratta di ragazzi di origine straniera, per lo più Nubiani, che nel regno nuovo sono allevati in una dipendenza del palazzo, anche se in locali diversi da quelli riserbati ai principi del sangue, e che costituiscono una specie di guardia personale del sovrano. Nei due casi si tratta di ostaggi, ma insieme di persone che vengono allevate in Egitto, per rientrare da egittizzate nei paesi in cui eserciteranno l'autorità: ci si preparano, in una parola, interlocutori omoglotti in quello stesso ambito con il quale ufficialmente si corrisponderà in una lingua straniera.

Analogamente avviene per quei gruppi che per tradizione costituiscono isole etniche autonome in Egitto, i mercenarii. Essi si compiacciono di vestire i loro costumi nazionali, dai "Nubiani pacificati" di Uni il cui determinativo porta la penna sul capo fino ai Libici del tardo regno nuovo, anch'essi con la loro penna, o agli Šerden con i loro elmi, le loro grandi spade, i loro scudi tondi. Ma quando Ramesse III riporta prigionieri libici dopo la sua memorabile vittoria, ecco come narra la cosa:

"Riportati in Egitto, furon posti in fortezza...Udirono, al servizio del re, la lingua degli Egiziani, e il re fece che essi dimenticassero la loro propria lingua; egli rovesciò (*pn'*: ancora quel verbo!) le loro lingue"<sup>28</sup>.

E in un testo didattico<sup>29</sup>, il maestro dice che dello scolaro riluttante farà un vero uomo, così come di un Negro (*Nḥsy*) barbarizon (3'') - e il resto del paragone deve essere: "si farà un Egiziano" (è, con un passo più in là e con un lieve gusto del grottesco, la frase "La scimmia capisce le parole, ed è portata da Kus"

SAK, I (1974), p. 105 segg. Id., *Ägyptische Ärzte und ägyptische Medizin am hethitischen Königshof* (Rh. Westf. AK. Wiss. 1972), Opladen 1972.

<sup>26</sup> Urk. IV.690.

<sup>27</sup> C. Desroches Noblecourt, *Les Enfants du kap*, in *Actes du XXI Congrès des Orientalistes*, Paris 1948, pp. 68 segg.

<sup>28</sup> Lepsius, *Denkm. III.218*. Cfr. J. Yoyotte, *Les stèles de Ramsès II à Tanis: "Kémi"*, 10 (1949), p. 65; Sauneron, cit. p. 41.

<sup>29</sup> P. Sallier I.8.1.

di un altro testo didattico)<sup>30</sup>.

Insomma, l'ideale politico è quello dell'assimilazione, quello che già nella XII dinastia un graffito di Sesostri I allo Wadi el Hudi proclamava a proposito dei Nubiani: che, se saran leali sudditi del re "la loro stirpe durerà in eterno"<sup>31</sup>.

Questa disponibilità all'assimilazione degli stranieri è costante nella struttura dello Stato egiziano, pochissimo attento com'esso è a tradizioni basate sul sangue, sulla tribù, sulla famiglia. Schiavi e impiegati stranieri appaiono in liste di nomi<sup>32</sup>: ma sono assorbiti dal contesto egiziano, talvolta hanno due nomi (di cui uno trionfalmente basileoforo, l'altro semitico) talvolta mostrano dal nome del padre di esser di origine straniera.

Lo Janssen ha raccolto una serie di casi di funzionari semitici al servizio dell'Egitto, e, a Corte, ha trovato nella XX dinastia anche un Libico e un Licio con funzioni - importantissime - di scalco<sup>33</sup>. Lo scudiero di Thutmose III è figlio di Pa-imeru ("l'Amorreo") e di Keren (certo non un'egiziana). E' in vari casi facile sospettare stranieri nei "primi aurighi di Sua Maestà" (*ktn tpy n hm.f*); la guardia del corpo di Ramesse II è composta di Šerden. E' un flusso di stranieri che in Egitto si accasa, fa carriera e che è infine assorbito nella massa dei sudditi. Da una parte gli Egiziani del regno nuovo sono così universalisti da immaginare che nell'Alidilà ci sia bisogno di interpreti<sup>34</sup>, evidentemente per trattare con gli stranieri che anch'essi possono raggiungere quelle regioni beate; dall'altra concepiscono come naturale il fatto che lo straniero, una volta venuto in Egitto, si faccia egiziano.

\*

\*

\*

Ma c'è anche da prendere in considerazione il mondo di quelle classi medie che nel regno nuovo si fanno energicamente avanti e che di fatto agiscono anche se in nome di quelle più in alto di loro.

Come è sempre buona regola in questo ambiente, uno sguardo alle "Miscelanee", al crogiolo, cioè, della cultura scolastica in cui questa classe si forma e

<sup>30</sup> P. Bologna 1094,3,9.

<sup>31</sup> Sève Söderbergh, *Ägypten und Nubien*, p. 71.

<sup>32</sup> W.C. Hayes, *A Papyrus of the Late Middle Kingdom in the Brooklyn Museum*, Brooklyn 1955; G. Posener, *Les Asiatiques en Egypte sous la XII<sup>e</sup> et la XIII<sup>e</sup> Dynastie: "Syria"*, 24 (1951), pp. 50 segg.

<sup>33</sup> J. Janssen, *Fonctionnaires sémites au service de l'Égypte: CdE*, 26 (1951), pp. 50 segg.

<sup>34</sup> K. Sethe, *Kosmopolitische Gedanken der Ägypter des Neuen Reiches*

si rispecchia.

Ed ecco, subito, nella descrizione delle lascivie dello scriba scapestrato, apparire, in un gioco di dentro e fuori, una serie di sostantivi assai tipici: "Dimentica il vino *tłk*. Ti hanno (ed è sottinteso: "purtroppo!") insegnato a cantare col piffero, a inneggiare con il flauto *wʒr*, a intonare la lira *knmr*, a cantare col *ḥḥ*"<sup>35</sup>. Tutte parole regolarmente raccolte nell'elenco dei *Fremdworte* del Burchardt. Con il loro tono siriano, sullo sfondo di una moralistica riprovazione, qui vogliono dare un quadro di dolce vita - e insieme insegnare l'uso di questa terminologia straniera e la grafia di queste parole curiose. Se meno divertente è l'elenco di prodotti nubiani del Papiro Koller, analogo ne è l'uso didattico. La lingua straniera viene accolta in questi casi (e altri sarebbe facile aggiungerne) come opportuno (o inevitabile) arricchimento lessicale - ma da inserire entro un contesto non solo egiziano, ma incentrato su punti di vista egiziani.

Se si pensa che i soggiorni in Siria di cui le stesse "Miscellanee" parlano durano cinque o sei anni<sup>36</sup>, non è da pensare che la conoscenza delle lingue parlate là dovesse restare così superficiale. Uno di questi ufficiali ramessidi, collocato in pensione con un posto di sacerdote e che così è divenuto sommo sacerdote di Onuri a Tini, racconta appunto: "Io ero uno scriba delle truppe a cavallo... e facevo da interprete per ogni paese straniero in cospetto del mio signore"<sup>37</sup>. Tuttavia, di frasi che comportino più di una parola straniera gli esempi sono più che rari. Un paio si trovano, nel Papiro Anastasi I, come tocchi di colore nella movimentata narrazione ipotetica fatta da Hori della trasferta che dovrebbe aver compiuto Amenemope: in mezzo a quella ridda di nomi geografici, di domande circa l'aspetto delle località che il corrispondente dovrebbe conoscere, di racconti di casi leggendariamente avvenuti e di casi tradizionalmente possibili nella regione, e riprendendo l'unica parola siriana adoperata dal suo rivale ("maher"), Hori inserisce con lieta insolenza (sempre per fargli l'esame) anche due brevi frasi dette dai Beduini<sup>38</sup>.

Un testo invece assai più lungo si ha in due formule magiche: una dal Papiro Magico Harris, che ha un lungo passo in una lingua certamente semitica, anche

*in Bezug auf das Totenreich*, in *St. Griffith*, London 1932, pp. 432 segg.

<sup>35</sup> P. An. IV.12.1 segg.

<sup>36</sup> P. Bologna 1094,9.4.

<sup>37</sup> H. Kees, *Die Laufbahn des Hohenpriesters Onhurmes von Thinis*: ZAS, 73 (1939), pp. 77 segg.

<sup>38</sup> P. An. I,23.5.

se ancora non tradotta (ma c'è qui chi ha già afferrato il bandolo della matassa)<sup>39</sup>, una, assai più curiosa, nel Papiro Medico di Londra, nella lingua dei *Kftyw*, dei "Cretesi"<sup>40</sup>. Chi ha scritto questa ultima capiva quel che scriveva, perché metteva i determinativi in fondo alle parole - e si ricorda subito quella tavolozza scolastica (BM. 5647) dell'inizio della XVIII dinastia pubblicata dal Peet, il cui titolo è *irt rmw n Kftyw* "fare nomi di Keftiu", e seguono nomi non egiziani (insieme, purtroppo, con alcuni egiziani: il giovane non aveva un fermissimo senso di lingua)<sup>41</sup>.

Insomma, quella cognizione di lingue altrui che non poteva certo mancare nella vita pratica a scribi, ufficiali, perfino sacerdoti che abbian visto partire per l'estero, è in realtà una cognizione a livello empirico, non un conscio arricchimento di carattere o significato culturale. Le parole straniere sono usate o per la necessità di designare oggetti nuovi alla quotidianità egiziana, o per un vezzo da vecchio coloniale, che ricordi i saluti con lo *'shalom'*<sup>42</sup>.

La situazione appare in tutta evidenza se si ricorda un altro testo illustre, datato alla estrema fine dell'età ramesside, e che colloca la sua "storia" proprio sulla costa siriana: le Avventure di Wenamun. Anche se recentemente uno studio fatto da un punto di vista dichiaratamente "non egittologico" ha modificato un po' la valutazione dell'*ethos* del racconto<sup>43</sup>, esso di fatto mostra una serie di disavventure, e tutte tali da mostrare che ormai l'Egitto non è più quello dell'età imperiale: del messaggero di Ammone venuto a comprare legname in Libano tutti abusano e diffidano. Pure il quadro ultimo è ancora quello che si era presentato a Sinuhe alla corte del suo principe ben altrimenti cordiale: anche qui uno dei servi del principe di Biblo si chiama col nome egiziano di Penamun e fa nei riguardi del messaggero uno scherzo di parole di cattivo gusto - che noi non afferriamo, ma che è fra egiziano e fenicio. Quando Wenamun sconsolato si ritira a piangere sotto la sua tenda, il principe impietosito manda a consolarlo la cantatrice Tentnau: "una cantatrice d'Egitto che era con lui". Della trattativa, si direbbe dal testo che venga condotta in egiziano. E quando al messaggero si fa sapere che gli ambasciatori egiziani precedenti erano stati trattenuti a Biblo 17 anni e vi erano morti, Wenamun risponde chiedendo che si faccia una stele di glorificazione per sé e per Ammone "e se in futuro, un qualche gior

<sup>39</sup> Pap. Mag. Harris, § Z.

<sup>40</sup> Pap. Med. Lond. 11,4-6.

<sup>41</sup> E. Peet, *The Egyptian writing-board BM 5647*, in *St. Evans*, Oxford 1927, pp.90 segg.; J. Vercoutter, *L'Égypte et le monde égéen préhellénique*, Le Caire 1956, p. 45.

<sup>42</sup> Pap. Harris I, 42,7 (così anche nella "Stele d'Israele", 26).

<sup>43</sup> G. Bunnens, *La Mission d'Ounamon en Phénicie. Point de vue d'un non-égyptologue*: RSF, 6 (1978), pp. 1 segg.

no venga un messo dalla terra d'Egitto che sappia la scrittura e legga il tuo nome su questa stele"... - cioè chiede una stele in egiziano.

E come immaginare altro che in egiziano la frase posta in bocca al principe: "E' Ammone che ha fondato tutti i paesi. Egli li ha fondati, e ha fondato la terra d'Egitto, da cui tu vieni, per prima. Ora, la perfezione (diremo: la civiltà) è uscita di là per giungere al luogo dove vivo io; e la cultura è uscita di là per giungere al luogo dove vivo io"? E quando, sulla fine del testo rimastoci, Wenamun è sbattuto dalla tempesta a Cipro, alla gente che lo vuole uccidere chiede: "Non c'è uno fra voi che capisca la lingua d'Egitto?" (e per fortuna uno risponde "Io la capisco").

In tutta la storia, la vissuta e patetica esperienza della Siria, della lontananza, è vissuta in un caparbio egiziano, considerato unica lingua possibile. La cultura è nata in Egitto: su questo atteggiamento si fonda la riluttanza ad accettare altre lingue come veicolo di esperienze culturali. Se le si conosce (e certo le si conosce) non si può metterle in evidenza. E' un po' il caso di quando i costruttori egiziani adoperano per ragioni pratiche un arco - e lo nascondono, poi, dietro un architrave orizzontale che ostenta la soluzione tradizionale e decorosa.

Si afferra forse - almeno spero -, ora, la profonda novità dell'iniziativa di Psammetico o comunque dell'atteggiamento che essa esprime.

Nell'Egitto classico toccava allo straniero di farsi egiziano, e la società è aperta ad accoglierlo. Ora, il fatto che ci sia chi si rende padrone della lingua altrui per trattare con lo straniero, anche se sia residente, è il parallelo della politica che porta alla costituzione di punti franchi (e si può arrivare così a un caso come quello della *polis* panellenica di Naucrati in Egitto) che concentrino e insieme escludano gli stranieri: gli *alloglotti*, come chiamano se stessi nella iscrizione saitica di Abu Simbel i mercenarii greci, sono al comando di un egiziano - ma non si sciogliono nella società egiziana. Le ragioni di questa chiusura sono molte, e non è qui il luogo per cercar di metterle in evidenza: ma "nessuna donna egiziana bacerebbe mai un greco sulla bocca", dice Erodoto<sup>44</sup>.

L'Egitto si ripiega su se stesso, tesaurizza per se stesso la sua cultura, diviene xenofobo e sciovinista<sup>45</sup> - e organizza i tecnici dei rapporti con gli stranieri, gli interpreti, che maturano la loro esperienza linguistica fino alle raffinatezze delle iscrizioni bilingui della prima età tolemaica<sup>46</sup>.

<sup>44</sup> Hdt. II,41.3.

<sup>45</sup> E. Drioton, *Le nationalisme au temps des pharaons: "Pages d'Egyptologie"*, Le Caire 1957, pp. 380 segg.

<sup>46</sup> F. Daumas, *Les moyens d'expression du grec et de l'égyptien comparés*

\*

\*

\*

Perché nasca una vera pratica di bilinguismo, sembra dunque che si debba attendere la morte della civiltà egiziana classica. Ma a guardar più da vicino e dando alle parole un senso più concreto e meno convenzionale, proprio con una esperienza di bilinguismo è connessa inscindibilmente tutta la cultura egizia. Il centralismo amministrativo che così precocemente vi si manifesta e che così pervicacemente vi ha prosperato, vuol dire anche la creazione ufficiale di una lingua ufficiale che serve a trasmettere documentazione e cultura e che si oppone a quella che si parla ogni giorno. Di tale lingua, attraverso una pratica di testi e di incartamenti, si impadronisce il futuro scriba nella sua esperienza scolastica, e padroneggiarla è uno dei suoi vanti. Il fenomeno risale probabilmente all'età più antica: ma diviene macroscopico quando al medioegiziano si sostituisce il neoegiziano, e nelle scuole si deve curare l'insegnamento delle due lingue: prima quella classica, poi quella moderna, con lo studio delle relative forme grafiche. Tutto praticamente. Unico esempio di meditazione grammaticale è un *ostrakon* con la coniugazione del verbo *iw*<sup>47</sup>: in questo gli Egiziani sono assai diversi dai loro contemporanei di Mesopotamia e dai loro successori di Grecia, e - come sempre - sostituiscono la realtà dell'esempio all'astrazione della regola.

Con l'introduzione del demotico, questo studio dell'egiziano classico diverrà ancor più specialistico e differenziato: nei templi dell'epoca tarda il medioegiziano viene ristudiato ormai come lingua morta, la cui conoscenza dà prestigio sacerdotale. Deve allora essere nata una scienza grammaticale, una raccolta di parole rare, una speculazione sui possibili geroglifici di cui non abbiamo che tracce nelle testimonianze documentarie, ma senza la quale non sarebbe pensabile che nell'egiziano cosiddetto tolemaico riaffiorassero termini di quello arcaico, ormai fuori uso da più di duemila anni<sup>48</sup>.

Della realtà di questo bilinguismo ci restano, prove convincenti, i commenti e le glose ai testi che presentano difficoltà per la loro antichità, come nel caso famoso e tipico del Papiro Medico Edwin Smith studiato dal Breasted<sup>49</sup>. Ma ancor più le traduzioni dall'egiziano in egiziano. Così una tavolozza di scriba a Berlino segna-

*dans les décrets de Canope et de Memphis*, Le Caire 1952.

<sup>47</sup> A.H. Gardiner, *Ancient Egyptian Onomastica*, Oxford 1947, Introd. p.4.2.

<sup>48</sup> H. Grapow, *Wörterbücher, Repertorien, Schülerhandschriften*, in *Hdbch. Or. I,2 (Aegyptologie - Literatur)*, Leiden 1952, pp. 187 seg.

<sup>49</sup> J.H. Breasted, *The Edwin Smith Surgical Papyrus*, Chicago 1930, pp. 61 segg.

lata dall'Erman contiene l'inizio dell'"Ammaestramento di Ani" in due versioni, una in medioegiziano, l'altra in neogiziano<sup>50</sup>; così un papiro del British Museum è la "Spiegazione dei Segreti del Rituale per l'allontanamento del Malvagio", minutamente studiata dallo Schott come traduzione neogiziana di un testo magico-rituale medioegiziano<sup>51</sup>. Così una copia dei testi astronomici del soffitto della camera del sarcofago del Cenotafio di Seti I ad Abido e della tomba di Ramesse IV a Tebe è tradotta e commentata in demotico in un papiro di Copenaghen (Carlsberg n° 1), studiato dal Lange e dal Neugebauer<sup>52</sup>.

Che questi casi ci siano pervenuti è già molto, e ce ne saranno certo altri. Essi bastano a provare cosa sia l'esperienza del bilinguismo nella cultura egiziana. Quel che in altri orizzonti culturali è il confronto fra due lingue diverse, come arricchimento di un mondo culturale con ciò che viene all'altro, in Egitto avviene in quella superba autosufficienza che qui è consueta. Il dialetto si arricchisce dal confronto con la lingua scritta, la lingua nuova dal confronto con la lingua antica. E' la stessa esigenza di mettere a frutto la propria cultura, di crescere sull'*humus* della propria tradizione che appare così evidente nelle arti figurative e che costituisce l'essenza della "classicità" egiziana.

Non ho fatto che mettere in fila un certo numero di fatti e di cose ovvie che servano a caratterizzare la situazione egiziana in vista delle discussioni di questi giorni.

<sup>50</sup> A. Erman, *Eine ägyptische Schulübersetzung*: ZÄS, 32 (1894), p. 127.

<sup>51</sup> S. Schott, *Die Bedeutung der Geheimnisse des Rituals für die Abwehr des Böse* (Abh. Ak. Mainz, 1954,5), Wiesbaden 1954.

<sup>52</sup> H.O. Lange und O. Neugebauer, *Papyrus Carlsberg N. 1. Ein hieratisch-demotischer kosmologischer Text*, Kopenhagen 1940.